

La Bolivia al bivio dopo il fallimento di Paz Estenssoro

Difficile per Barrientos «riformare» la rivoluzione

Il «colpo» del 4 novembre e la lotta popolare - La dura guerra dei monopoli statunitensi

Si parla della Bolivia come di una nuova Santo Domingo e, per molti aspetti, con ragione. La crisi esplosa in questi giorni nella Repubblica andina ha infatti in comune con quella dei Caraibi diversi dati: c'è una giunta militare emersa da un colpo di Stato e protetta dall'imperialismo statunitense, c'è un presidente «liberale» in esilio, c'è un forte, combattivo movimento popolare, costretto a battersi con le armi per far valere i suoi diritti e l'indipendenza nazionale. E ci sono altre analogie nella storia recente.

Nella cronaca politica dell'ottobre 1963, troviamo, ad esempio, qualcosa di molto simile all'abbraccio di Johnson e Bosch. Alla Casa Bianca, Kennedy riceve calorosamente il presidente boliviano, Victor Paz Estenssoro, e saluta in lui un campione dei «comuni ideali di libertà e di giustizia sociale». Paz è stato eletto per la seconda volta alla presidenza poco più di tre anni prima, con oltre il 57 per cento dei voti; il suo partito, il Movimento nazionalista rivoluzionario (MNR), governa la Bolivia dal 1952, offrendo un raro esempio di «stabilità» in un continente notoriamente inquieto. La stampa americana è larga di elogi per l'ospite. Un alto funzionario dell'amministrazione Kennedy confida a Newsweek che, agli occhi del presidente, la Bolivia «ha la sola rivoluzione popolare del continente, dato che quella messicana è fuori moda e quella cubana fuori orbita». L'indomani, Paz prende congedo soddisfatto: Kennedy condivide apparentemente la sua preoccupazione per i colpi di Stato a catena (quello dominicano è di quattro settimane prima); ha mostrato comprensione per le difficoltà economiche della Bolivia ed ha riconosciuto a quest'ultima il diritto di seguire una politica estera «indipendente», anche nei confronti di Cuba. Sulla soglia della Casa Bianca, i due statini si stringono la mano: Kennedy non sa che tra un mese cadrà ucciso a Dallas; Paz sarà esule entro un anno.

Gli entusiasmi statunitensi

Perché tanto entusiasmo per Paz alla Casa Bianca, in una epoca che vedeva già sostanzialmente ridimensionata la politica dell'Alleanza per il progresso? E come poté egli sopravvivere politicamente, per un periodo relativamente lungo, alla revisione dei programmi latino-americani di Kennedy, intrapresa da Johnson dal suo arrivo a Washington? Qui, le analogie con Santo Domingo cedono il posto agli aspetti particolari dell'esperienza boliviana.

Gli entusiasmi americani si spiegano, infatti, se si legano alla rovescia gli elogi tributati al presidente boliviano: se si tiene conto, cioè, del fatto che, nell'ottobre del '63, Paz non



CATAVI — Operai armati nel bacino minerario, durante la resistenza alle repressioni di Paz Estenssoro. Si riconosce fra loro (Indicando dalla freccia) il dirigente del sindacato minatori, Juan Lechin, ora esiliato da Barrientos.

era più il leader della rivoluzione boliviana, bensì il suo «riformatore». Undici anni prima, insieme con Herman Siles Suazo e con Juan Lechin — il dirigente dei minatori deportato nei giorni scorsi — Paz aveva potuto recuperare il potere conquistato alle armi «usurpato dai generali «gorilla» grazie all'insurrezione armata degli operai e dei contadini. Con le mitragliatrici strappate alle guardie del dittatore Ballivian e con le loro cariche di dinamite, i «gorilla» avevano affrontato, battuto l'esercito e posto al centro della vita politica le loro rivendicazioni radicali. I nuovi dirigenti avrebbero abolito l'esercito (come Fidel Castro avrebbe fatto più tardi a Cuba) e sostituito ad esso milizie popolari; avrebbero decretato la nazionalizzazione delle miniere di stagno — fino a quel momento proprietà delle famiglie Patino, Aramayo e Hotschil e dei gruppi statunitensi — e sostituito ad esso milizie di stagno, con il 70 per cento delle esportazioni boliviane; avrebbero avviato misure di riforma agraria. Il regime democratico si sarebbe consolidato: le milizie armate dei minatori avrebbero duramente stroncato ogni tentativo di riversione della reazione.

Ma i problemi economici e finanziari che il paese — uno dei più arretrati del continente, con un reddito annuo di 71.000 lire per abitante, superiore solo a quello di Haiti — aveva di fronte a sé erano drammatici. Paz Estenssoro è l'uomo che ha coperto con la sua autorità i momenti decisivi di questa rivoluzione. Fece anzi di più: si assunse, dopo il viaggio negli Stati Uniti, il compito di dirigere i colpi dell'apparato militare-poliziesco contro la Cen-

tral obrera boliviana (COB), contro i sindacati dei minatori e contro il movimento nazionale di sinistra. Nessuno meglio di lui poteva rendere questo servizio all'imperialismo: in una guerra armata, non lo rimpiange; si era fatto, essa scrisse, «troppi nemici». Aggiunse che il nuovo capo era «un amico sicuro» degli Stati Uniti, addestrato nel Texas e deciso a dare al paese tanto le «riforme» quanto la «libertà». Qualcuno avanzò dei dubbi: sarebbe riuscito il militare Barrientos? Dove il politico Paz era fallito? e con quali risorse?

Ecco l'ineguagliata della crisi attuale. I fallimenti e il tradimento finale di Paz, ha scritto di recente Jorge Kollé Cucto, esprimendo il giudizio del piccolo ma combattivo Partito comunista boliviano, hanno aperto nel paese «due prospettive diametralmente opposte». Una è quella filo-imperialista e reazionaria legata al nome di Barrientos. L'altra è quella di «un'unità operaia e contadina come base per uno sviluppo nazionale e progressivo, per la vittoria sulla reazione e sull'imperialismo». Anche questa, afferma Kollé, è un'alternativa reale. Barrientos ne è evidentemente consapevole, come provano i suoi appelli alla «dottrina Johnson».

La fine di Paz giunge — improvvisa ma prevedibile — il 4 novembre. Dinanzi ad un ultimatum di Barrientos e alla lotta popolare, il presidente valutò in un attimo il suo isolamento e lasciò precipitosamente il paese a bordo di un aereo militare. La stampa americana, che un anno prima lo aveva elogiato, non lo rimpiange; si era fatto, essa scrisse, «troppi nemici». Aggiunse che il nuovo capo era «un amico sicuro» degli Stati Uniti, addestrato nel Texas e deciso a dare al paese tanto le «riforme» quanto la «libertà». Qualcuno avanzò dei dubbi: sarebbe riuscito il militare Barrientos? Dove il politico Paz era fallito? e con quali risorse?

La decisione costò al MNR la frattura aperta: Juan Lechin, ex vicepresidente, fondò un nuovo partito; il MNR (Partito rivoluzionario della sinistra nazionalista); Siles Suazo passò all'opposizione; entrambi boicottarono, al pari della destra, le elezioni di maggio. Ma il tandem Paz-Barrientos passò.

Un nuovo «amico sicuro»

Lo scontro tra l'apparato repressivo del governo da una parte, i minatori e gli studenti dall'altra era diventato ormai quotidiano, e Barrientos si guardò bene dall'impegnarsi in prima persona a sostegno dello screditato presidente. La forza gremiata che nel '62 aveva fatto a pezzi il potere dei «gorilla» era tuttora in piedi; anzi aveva ripreso nella

lotta la sua ascesa rivoluzionaria. La fine di Paz giunge — improvvisa ma prevedibile — il 4 novembre. Dinanzi ad un ultimatum di Barrientos e alla lotta popolare, il presidente valutò in un attimo il suo isolamento e lasciò precipitosamente il paese a bordo di un aereo militare. La stampa americana, che un anno prima lo aveva elogiato, non lo rimpiange; si era fatto, essa scrisse, «troppi nemici». Aggiunse che il nuovo capo era «un amico sicuro» degli Stati Uniti, addestrato nel Texas e deciso a dare al paese tanto le «riforme» quanto la «libertà». Qualcuno avanzò dei dubbi: sarebbe riuscito il militare Barrientos? Dove il politico Paz era fallito? e con quali risorse?

Ecco l'ineguagliata della crisi attuale. I fallimenti e il tradimento finale di Paz, ha scritto di recente Jorge Kollé Cucto, esprimendo il giudizio del piccolo ma combattivo Partito comunista boliviano, hanno aperto nel paese «due prospettive diametralmente opposte». Una è quella filo-imperialista e reazionaria legata al nome di Barrientos. L'altra è quella di «un'unità operaia e contadina come base per uno sviluppo nazionale e progressivo, per la vittoria sulla reazione e sull'imperialismo». Anche questa, afferma Kollé, è un'alternativa reale. Barrientos ne è evidentemente consapevole, come provano i suoi appelli alla «dottrina Johnson».

Qualcosa non quadra

Parla questo silenzio sardo...

Ennio Polito

La Sardegna alla vigilia delle elezioni

Paesi spopolati oppressi dalle «servitù militari»

A Villaputzu (5.000 abitanti, 1.000 emigrati) la «fame di terra» dei militari aumenta sempre

Dal nostro inviato MURAVERA, 21.

Un silenzio inatteso, quasi opprimente: questa è l'impressione più immediata che mi porto appresso da quando sono partito da Cagliari; silenzio che resta del «Maripintu», silenzio fra le pietre e gli alberi dell'agro di Castiadas (dove un tempo c'era una casa penale con tremila zappatori con la palla al piede, e poi questi sono stati sostituiti da contadini «liberati», silenzio fra le pietre e gli alberi dell'agro di Castiadas (dove un tempo c'era una casa penale con tremila zappatori con la palla al piede, e poi questi sono stati sostituiti da contadini «liberati», silenzio fra le pietre e gli alberi dell'agro di Castiadas (dove un tempo c'era una casa penale con tremila zappatori con la palla al piede, e poi questi sono stati sostituiti da contadini «liberati».

possono essere trascinati nei campi a lavorare. Su 420 assegnatari, ben 230 hanno abbandonato i loro campi; fra quelli che resistono ancora ci sono alcuni tunisini cacciati dalle nuove leggi di Burghiba e approdati qui a tentare di rifarsi un avvenire. Ma quale avvenire può dare un fondo che assicura il lavoro di quattro persone — un incasso lordo di 400.000 lire in un anno? Bisogna che il contadino sia veramente padrone della sua terra (e cioè l'ente sia sottoposto a un controllo dal basso che blocchi la trasformazione in una baronia burocratica) e bisogna che tutta la zona agraria si trasformi attraverso l'irrigazione. E per questo, anche qui — come per esempio in Sicilia — i contadini hanno da fare una dura battaglia ma ben dura guerra per la diga e si susseguono manifestazioni, e si sconta carcere per ottenere la diga del Riu S'Ollustu che, secondo gli stessi studi dell'ETPAS, trasformerebbe circa ottomila ettari di terra adodoppiandone la produzione.

Ma per il «piano» del governo regionale (e per lo Stato, e per la Cassa del Mezzogiorno) questo problema non esiste; lo affronta invece il presidente della giunta regionale della zona omogenea. Bisogna, presto però a decidere, prima che tutti i poteri siano abbandonati.

Andiamo avanti nel nostro viaggio. Attraversiamo un lungo ponte sul fiume Flumendosa, in una zona fertile di fattorie e di colture irrigue. Intorno alla foce del fiume ci sono centinaia di ettari ad arumato; ma ecco un altro problema: ogni inverno questa terra viene inondata dal fiume e la produzione è nulla. Il fatto è che il livello dell'altrove del Flumendosa è più alto dei giardini intorno, gli argini sono subito travolti alla prima piena, la fatica dura di chi resta e vuole restare contadino su questa terra viene resa quasi completamente vana. Di cosa c'è bisogno? C'è bisogno del drenaggio dell'altrove e di una bonifica che porti anche alla costruzione di un piccolo porto fluviale. Nel piano del «piano» del Mezzogiorno, tutto ciò è previsto, e chiesto insieme alla sistemazione di quattro zone lagunari che perirebbero di moltiplicare il lavoro dei pescatori facendo in modo che la Sardegna non sia disoccupata — come è oggi — del «continente» anche per il pesce che mangia.

Ma nel nato-nato piano regionale della giunta Corrias non si fa parola di tutto questo, e ci deve essere pure una legge che si applichi a tutti gli argini del Mezzogiorno. Il problema del Sardegna non consiste che nel turismo e nella valorizzazione del «Maripintu», se i colli e le valli sono abbandonate, se non si ritiene di doverci pensare neanche una lira.

Forse la spiegazione di tutto questo è nell'alto pretorio di Villaputzu.

Il manifesto del gen. Costa

Qui, a Villaputzu, giungiamo a sera, in tempo per leggere, nell'alto pretorio del Comune, il manifesto del generale Egidio Costa — comandante del «Polivono sperimentale» e di addestramento in «terforze» del Salto di Quirra (insomma del centro NATO di Perdasdefogu) — che ingiunge a uomini e bestie di abbandonare per i giorni 3, 4, 5, 6 e 7 maggio una larga zona dove «il polivono sperimentale» «terforze» effettua una esercitazione di tiro: per quei giorni, niente pascoli, niente arori della terra, raccolto. Nulla. Sotto quel manifesto ve ne sono due altri uguali: uno che mira lo sgombero, dal 22 marzo al 3 aprile, e l'altro che riguarda, praticamente, tutto il settembre scorso.

Le zone sottoposte alle «servitù militari» intorno al Salto di Quirra, ammontano a ben 27 mila ettari. Si aggiunge che la «fame di terra» dei militari aumenta sempre, solo nell'ambito del comune di Villaputzu (che per altro non è il più colpito) sono stati requisiti 2150 ettari di terra coltivati dei quali 1850 erano di proprietà comunale. Per la necessità sono andati così perduti: 195.451 metri di rite; 6326 piante di mandorli; 905 piante frangivento; 7300 metri di siepi di fichi d'india... E il Comune non ha avuto ancora una

lira per il risarcimento di danni. Si aggiunge che negli ultimi cinque anni né lo Stato né la Cassa del Mezzogiorno hanno mai speso una lira per Villaputzu. E perché avrebbe dovuto farlo poi, se il destino di questo Comune è di sprofondare in un misterioso poligono di tiro per «interforze»? Né c'è da meravigliarsi se il Comune, su meno di 5000 abitanti, ha circa mille emigrati. C'è da meravigliarsi forse di più di vedere come ci sia chi resiste e lotta e impone delle scelte che non hanno tutte tese a fare della Sardegna una isola «comunista», convenientemente spopolata, silenziosa, con annesso zone di svago per turisti-militari della NATO.

Questa prospettiva — che è una minaccia per la pace nel Mediterraneo — colpisce già duramente, oggi, gli interessi dei sardi, contrappone una dura realtà di «servitù» militari e politiche al loro impegno unitario di lotta per la rinascita: le elezioni regionali del 13 giugno dovranno decidere appunto se a reggere la Regione saranno ancora i rappresentanti di qualunque veste politica paludati — di quella realtà o le forze che si battono per una prospettiva di pace, per una Sardegna nuova.

Aldo De Jaco

Successo al Carignano

Evtusenko poeta, attore e mimo

Dalla nostra redazione TORINO, 21. Parlare di successo a proposito dell'incontro che il poeta sovietico Evtusenko ha avuto oggi con il pubblico torinese sarebbe un errore. Evtusenko non ha avuto bisogno di conquistare il suo pubblico; lo teneva in pugno ancor prima di aprire sul palcoscenico. Haramente spettacoli e conferenze avevano richiamato tanta gente al teatro Carignano. La manifestazione ha rivelato l'esistenza di una corrente di simpatia per il giovane poeta sovietico indubbiamente vivissimo.

Poco vi è da dire sulla cronaca della manifestazione. Evtusenko ha recitato in russo alcuni suoi versi e della lingua in cui sono scritti. Quanto alle domande, non si può dire che abbiano sollevato questioni di particolare interesse. Esse hanno invece espresso direttamente il tipo di rapporto che si è venuto creando nella sala durante questo incontro: il poeta e il pubblico torinese. Evtusenko ha rivelato ancora una volta le sue doti di improvvisatore e di attore. Il suo modo di recitare è stato sempre con prontezza e con disinvoltura. Ma ciò che più ha colpito sono stati i suoi gesti: gesti assai spontanei, forse «calcolati», ma semplici e naturali.

Al compimento ha risposto con modestia, dai tratti di un piatto sia inteso per la tipica «durezza» difesa con i suoi frizzi (a chi gli chiedeva se la critica sovietica fosse particolarmente severa, ha risposto: «è mia madre») e per i doni (una giovane signora torinese presentatasi come poetessa, gli ha regalato un proprio volume di versi) ha ringraziato con calore. Il tutto tra grandi scroscianti, a volte in motivi battimanti, ritate e tremi della platea. Basti dire che la cordiale conversazione ha dovuto essere interrotta a forza perché il teatro doveva essere smentato in tempo per lo spettacolo serale.

Convegno internazionale su medicina e sicurezza sociale

Si apre oggi a Roma, presso l'Istituto superiore di Sanità, il convegno internazionale dell'Unione per una medicina libera in Europa promosso e organizzato dal Comitato nazionale per la difesa della professione medica. Le delegazioni partecipanti scenderanno sul tema «La medicina e i sistemi di sicurezza sociale nel MEC e in Europa».

Congressi di categoria delle Trade Unions

I lavoratori inglesi e Wilson

Le più forti organizzazioni sindacali condannano la «politica dei redditi» e sviluppano la critica alla linea economica del governo laburista - Si manifesta la convergenza fra questa forma di opposizione e quella della sinistra che contesta l'appoggio all'aggressione americana nel Vietnam

Dal nostro corrispondente LONDRA, 21.

Dopo la prima fase di attivismo epidemico che ne ha accompagnato l'ascesa al potere, il governo Wilson è ormai giunto ad una cristallizzazione di fatto della propria posizione. Il suo scontro col reale, il processo di rinnovamento di cui si era fatto fautore, ha messo in luce le contraddizioni del programma stesso. Le difficoltà oggettive di tener fede compiutamente agli impegni prelettorali e il modo contraddittorio e limitativo con cui sono stati affrontati certi nodi centrali dello sviluppo economico nazionale, hanno caratterizzato in forma negativa la funzione di intervento del governo. Ad essa si è sempre più andata opponendo, ad ogni livello, la voce di coloro che rivendicano un corso politico più radicale e, soprattutto, più coerente con le premesse «socialiste» da cui diceva di partire il discorso sintonizzato sulle «nuove frontiere della scienza» in una età di tecnologia avanzata.

La difesa di quelle premesse socialiste, di fronte a tentativi tipici come l'applicazione in senso univoco della cosiddetta «pianificazione dei redditi» è stata progressivamente assunta e viene sempre più chiaramente sostenuta dal movimento dei lavoratori. Più specificamente, cioè, dalla risposta che irrisistibilmente sorge al livello della fabbrica e del posto di lavoro. Di questa risposta si sono già fatte interpreti le punte avanzate del movimento sindacale: le ultime settimane hanno visto numerose e autorevoli prese di posizione di individui e organizzazioni che, nell'enunciare la loro opposizione alla linea governativa in materia economica, hanno di fatto dato inizio alla elaborazione di una alternativa. L'interpretazione di questa pressione dal basso — pur articolata nella varietà degli atteggiamenti relativi ad ogni singolo sindacato — riesce a trovare alcuni punti di forza e di attacco che la ricollegano alla azione critica già messa in atto dai vari gruppi della sinistra politica. Si assiste cioè ad un processo di omogeneizzazione delle posizioni dei settori più avanzati, sia sul fronte sindacale sia su quello politico.

Questa è la stagione in cui i vari sindacati inglesi tengono i loro congressi annuali. Questo è il momento in cui le voci della base periferica giungono alla tribuna centrale e diventano presa di posizione politiche. Attraverso le organizzazioni che ne sono diretta espressione, è questo il periodo in cui i diversi gruppi del movimento dei lavoratori procedono a un confronto del rispetto delle posizioni, al fine di trarne le scelte per il futuro. Dalle piste cittadine balneari delle coste meridionali inglesi (dove, per la tradizione ospitalità delle autorità locali, questi congressi di solito hanno luogo) si levano quindi i programmi d'azione che i delegati provenienti da ogni parte del paese metteranno poi in atto al rientro in sede. Queste «vacanze di lavoro» sono per ciascun sindacato il momento della attività di un anno e la revisione di essa al livello dell'approfondimento teorico.

Particolarmente indicativo è stato in questi giorni il congresso dell'ASSET, un combattivo sindacato di tecnici e impiegati del settore elettrico. Le conclusioni a cui ha dato luogo, sul lungomare di Hastings, sono stati esemplari. Le mozioni attorno alle quali più appassionato si è sviluppato il dibattito, investono quei problemi che hanno fino ad oggi costituito gli scogli politici del governo. La denuncia della politica dei redditi, in sede di congresso, è stata esplicita. Gli argomenti usati contro tale politica (e magistralmente riassunti da un forte interventista del deputato laburista Ian Mikardo) si basano in primo luogo sul fatto che la parola

schia di rimanere soffocata. La «norma» del 3 e mezzo per cento, in cui è contenuto il «minimo» di aumento consigliato dal governo, è già di fatto annullata dal complesso delle richieste di miglioramento attualmente avanzate da almeno dieci diverse categorie di lavoratori. Ma c'è di più: il congresso dell'ASSET ha indicato anche scelte immediate, che travolgono i loro più concreti punti di riferimento nella impegnativa contrattazione che il sindacato sta attualmente conducendo per i tecnici dell'ICT (un grosso complesso londinese di macchine elettromeccaniche). I padroni offrono il 13% di aumento. Il sindacato l'ha respinto. Vuole il 20% e sa che (piaccia o meno a George Brown e alla Federazione dei datori di lavoro inglese) gli otterrà. Il sindacato ha più argomenti necessari per sostenere la direzione e a tener fede all'impegno fondamentale verso i suoi iscritti: migliorarne costantemente le retribuzioni, assisterli nella lotta contro la sperequazione che l'intervento stabilizzante del governo vorrebbe perpetrare con la politica dei redditi.

Un altro grosso tema di discussione alla conferenza dell'ASSET è stato quello della necessità di opporre una linea rivendicativa «sovranazionale» alla politica dei grandi gruppi monopolistici. Oggi la concezione industriale tende sempre più a superare le barriere dei singoli Stati e a unificare la propria politica. Si estende così lo scontro di classe, e si accentua la necessità per le organizzazioni sindacali dei vari paesi di trovare gli strumenti di unità e di collaborazione prima che sia troppo tardi. Ed ecco che l'ASSET si fa allora promotrice, insieme ai

va alla recente conferenza degli esecutivi nell'ambito del TUC a Londra. Tale «pronunciamento» è stato ribadito e rafforzato ora in sede di congresso di categoria. In questo senso i lavori dell'assemblea di Hastings (oltre 250 delegati) sono stati esemplari. Le mozioni attorno alle quali più appassionato si è sviluppato il dibattito, investono quei problemi che hanno fino ad oggi costituito gli scogli politici del governo. La denuncia della politica dei redditi, in sede di congresso, è stata esplicita. Gli argomenti usati contro tale politica (e magistralmente riassunti da un forte interventista del deputato laburista Ian Mikardo) si basano in primo luogo sul fatto che la parola

«programmazione» è entrata in ballo solo nei confronti dei salari dei lavoratori. Ma quella stessa parola è stata fino ad oggi praticamente tenuta fuori da ogni discorso sulla distribuzione delle risorse fisiche, sulla trasformazione dei processi di produzione e, soprattutto, sulla limitazione dei prezzi e dei profitti. Da tutto il suo travaglio per partorire la tanto propagandata pianificazione «totale» il ministro per gli affari economici Brown è riuscito a trarre solo il to polino (condannato a morte prematura) del «livellamento» dei redditi. Tutto quello che la montagna governativa è riuscita a mettere in movimento è stato infatti una frana inarrestabile, sotto il cui peso ri-

sindacati italiani e francesi, di riunioni e conferenze internazionali, come quella che vedrà fra breve riuniti a Roma i rappresentanti dei lavoratori dell'industria aeronautica dei tre paesi. La stessa ricerca di unità nel mondo sindacale (e il suo collegamento agli strumenti politici parlamentari) viene condotta contemporaneamente anche all'interno, in Inghilterra. Ce n'è bisogno. Tutto sta ad indicare ad esempio che, per ora, la nazionalizzazione dell'industria siderurgica inglese non si farà. Il relativo progetto di legge avrebbe dovuto essere presentato ai Comuni entro la prima metà di giugno. Il governo sembra tuttavia incline a rinviarlo alla prossima sessione parlamentare, o addirittura alla successiva legislatura. In questo caso, la rinuncia ad agire confermerà come le considerazioni tattiche continuano a prevalere sull'applicazione di una linea strategica la cui enunciazione, nell'ottobre scorso, aveva portato Wilson con speranza a quella che, in Inghilterra, si chiama «dottrina Johnson».

Il dibattito che è ora in corso a vari livelli (da quello politico a quello sindacale) investe direttamente le scelte che stanno alla base del programma governativo. E la sinistra inglese (gli oppositori di Wilson sul Vietnam) ha trovato nella convergenza verso il sindacato un terreno di collaborazione. Evidentemente per ciascuna abitudine ancora occupata ce n'è almeno un'altra abbandonata, diventata rifugio per i topi o per i giochi dei bimbi più piccoli, quelli che ancora non

Leo Vestri

